

Rassegna del 05/01/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	1 Inflazione ai massimi dal 2008. Balzo del 3,3% a dicembre - In dicembre inflazione ai massimi dal 2008 per i rincari di benzina e alimentari - Inflazione ai massimi dal 2008	Scarci Emanuele	1
Messaggero	5 Battaglia sugli orari dei negozi	B.C.	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	1 Italia sfida europea sul debito - La partita europea di Monti: finiti i motivi per temere l'Italia	Guerzoni Monica	4
Repubblica	1 Intervista a Susanna Camusso - La Cgil: pronti a trattare sul lavoro - "Siamo pronti a siglare un nuovo patto ma sui licenziamenti non si negozia"	Mania Roberto	6
Stampa	1 Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: adesso serve un patto complessivo - I paletti di Bonanni "Non servono teatrini né sparate mediatiche"	Baroni Paolo	8
Sole 24 Ore	1 Cig in calo, più disoccupati - Cig in calo ma più disoccupazione	Tucci Claudio	10
Repubblica	1 Cortina, il "miracolo" della Finanza con il blitz 400% di scontrini in più - Cortina, il Fisco scova i superevasori	Depentori Pierluigi	12
Corriere della Sera	6 Trasporti, grandi reti, servizi pubblici e ordini. L'agenda liberalizzazioni	Sensini Mario	14

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 Non lasciamo solo chi subisce la crisi	Di Vico Dario	16
Stampa	1 E ora difendiamo chi produce	Ricolfi Luca	17
Sole 24 Ore	1 Il punto - Il doppio fronte del premier - Un premier italiano con gli europei, europeo con gli italiani	Folli Stefano	19

SETTORI

Sole 24 Ore	27 Spesometro con rischio estero	Criscione Antonio - Galani Luca	20
Corriere della Sera	2 "Noi imprenditori ci sentiamo traditi dalle banche e dallo Stato"	Di Vico Dario	22

ASSOCIAZIONI

Messaggero	4 E sui carburanti in arrivo altri aumenti	...	26
------------	--	-----	----

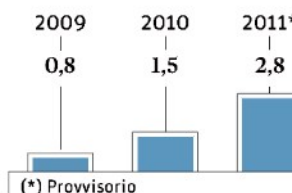
Inflazione ai massimi dal 2008 Balzo del 3,3% a dicembre

In dicembre i prezzi al consumo sono saliti dello 0,4% mensile e del 3,3% su base annua, trascinati dai rincari di carburanti e prodotti alimentari. Nell'intero 2011 il tasso medio dell'inflazione è risultato del 2,8% (era l'1,5% nel 2010): è il livello più alto dal 2008.

► pagina 26, con un'analisi di
Giorgio Barba Navaretti ► pagina 22

IL CAROVITA

Tasso medio (%)



Prezzi. In dicembre inflazione ai massimi dal 2008 per i rincari di benzina e alimentari **Pag. 26**

Congiuntura. A dicembre, secondo l'Istat, i prezzi sono balzati del 3,3%, con il gasolio in crescita del 24% e lo zucchero del 17%

Inflazione ai massimi dal 2008

Gli aumenti di gennaio e l'eventuale ritocco dell'Iva peggioreranno la situazione

FISCO E MATERIE PRIME

In tensione i listini dei trasporti marittimi, ferroviari e aerei

A due cifre il balzo del caffè

Emanuele Scarci
MILANO

Il prezzo dei carburanti e di alcuni prodotti di prima necessità mantengono alta la tensione sui prezzi al consumo. Gasolio e benzina scaldano i prezzi nel mese di dicembre ma contribuiscono anche zucchero, caffè, tabacchi e formaggi.

Secondo le stime preliminari di Istat, l'indice nazionale dei prezzi al consumo ha registrato lo scorso mese un aumento dello 0,4% rispetto a novembre e del 3,3% su base tendenziale (lo stesso di novembre), il massimo dal 2008. Un dato distante dal tasso d'inflazione annuale dell'Eurozona: la stima flash di dicembre è del 2,8%, in calo rispetto al 3% del mese prima.

Tornando all'Italia, il tasso di inflazione medio annuo per il 2011 è balzato al 2,8%, in forte accelerazione rispetto all'1,5% del 2010. Senza i beni energetici si sarebbe fermato al 2,3%.

Nella classifica, da un anno all'altro, dei prodotti e servizi che sono cresciuti di più, sventa il gasolio da autotrazione, +24,3%, (su cui hanno pesato gli aumenti del greggio sul mercato internazionale e gli inasprimenti fiscali), seguito dal trasporto marittimo, +18,3%, dallo zucchero, +17,2%, dal caffè, +16,8% e dalla benzina, +15,8%; a

distanza, tabacchi, utility, formaggi, spese bancarie. In retroscena sono segnalati soltanto i prezzi di comunicazioni, alberghi e pacchetti vacanza.

«Purtroppo – osserva Luigi Campiglio, docente di politica economica all'università Cattolica di Milano – il gap inflattivo che si allarga tra l'Italia e l'Europa ci riporta indietro di anni, nonostante i consumi rimangano molto deboli. La Germania, nostro competitor, assorbe una parte dell'inflazione con la produttività. La corsa dei prezzi è il segnale di una sofferenza strutturale del bilancio pubblico che si traduce in un'inasprimento fiscale. In questo modo però si rischia di avvitarsi in una depressione economica».

Anche Antonio Liro, responsabile consumatori e commercio del Pd, è preoccupato dalla forbice tra l'indice armonizzato italiano con la media Ue. «Dopo i rincari scattati a Capodanno – spiega – la nostra inflazione non potrà che salire mentre nell'Eurozona è in atto una decelerazione. Tutto ciò, oltre a pregiudicare la competitività del nostro sistema economico, costituisce una zavorra pesante sulla ripresa dei consumi interni». Poi Liro si propone di risolvere i nodi strutturali che causano un aggravio di prezzo industriale dei carburanti rispetto alla media europea, creando condizioni di mercato più concorrenziali all'interno della filiera petrolifera.

Confcommercio guarda con timore alle stime sull'inflazione. «A preoccupare – spiega l'Ufficio studi – è "l'eredità" la-

sciata dal 2011 al 2012, pari all'1,3%. Anche alla luce degli aumenti già decisi per gennaio, delle tensioni in atto sulle materie prime petrolifere, acuite dal deprezzamento dell'euro, e dei possibili ulteriori aumenti dell'Iva «è possibile ipotizzare come anche nell'anno appena iniziato l'inflazione continuerà a registrare tassi d'incremento abbastanza elevati».

Il Codacons ironizza sulla stabilità dell'inflazione: «Sarà ferma al 3,3%, ma i prezzi sono tutt'altro che freddi, anzi continuano a correre. Su base mensile l'incremento è dello 0,4% e questo vuol dire che a gennaio, dopo tutti gli aumenti verificatisi con il nuovo anno, ci sarà una inflazione record, che potrebbe arrivare a toccare il 3,6%». Un valore che, tradotto in termini di costo della vita e al netto dei futuri aumenti delle tasse introdotti dalla manovra Monti, si traduce per Codacons in una stangata da 1.059 euro per una famiglia media.

Sul piede di guerra anche le associazioni dei produttori. Coldiretti stima che per effetto dell'aumento record dei prezzi, la spesa per trasporti, combusti-



bili ed energia elettrica delle famiglie italiane ha superato nel 2011 quella per gli alimentari. «A causa di questi rincari - scrive Coldiretti - il costo per trasporti, combustibili ed elettricità tocca il 19,1% della spesa totale per famiglia e ha superato quello per gli alimenti, al 19%». In questa situazione, conclude Coldiretti, bisogna evitare il rischio che le famiglie nell'intento di risparmiare facciano la spesa negli hard discount, aumentando così i rischi per la salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La marcia dei prezzi

Variazioni percentuali di alcuni prodotti e servizi nel periodo dicembre 2011/2010

1 GASOLIO



+24,3

Con uno strappo dei prezzi di circa il 25% il gasolio da autotrazione è il prodotto che ha subito il maggior incremento

20 PACCHETTI VACANZA



-3,1

I pacchetti vacanza risentono, su base annuale, della debolezza della domanda, anche se a dicembre ha registrato un rimbalzo del 6,9%

2 Trasporti marittimi	+18,3	8 Trasporto aereo	+8,7	14 Carne bovina	+2,7
3 Zucchero	+17,2	9 Tabacchi	+7,0	15 Carne ovina	+2,4
4 Gasolio per riscaldamento	+16,8	10 Abitazione, acqua, elettricità	+6,3	16 Servizi sanitari	-0,2
5 Caffè	+16,8	11 Formaggi	+5,0	17 Comunicazioni	-0,2
6 Benzina	+15,8	12 Cioccolato	+4,1	18 Alberghi	-0,3
7 Trasporti ferroviari	+9,8	13 Spese bancarie	+3,3	19 Frutta secca	-2,4

Fonte: Istat



LIBERALIZZAZIONI

Battaglia sugli orari dei negozi Regioni pronte ai ricorsi. Polverini incontra i commercianti

Oggi l'Antitrust dovrebbe approvare
la segnalazione al governo

Monti prepara il via alla legge sulla concorrenza
Interventi su trasporti e Poste

*A Milano il Comune
vara le deroghe
per le aperture
domani e domenica*

*La Federdistribuzione:
legge già in vigore
non c'è bisogno
di adeguamenti locali*

ROMA — Partono i saldi e infuria la battaglia sulla liberalizzazione degli orari dei negozi. Cresce il numero delle Regioni sul piede di guerra dopo che Toscana, Piemonte e Puglia hanno annunciato che impugneranno di fronte alla Corte Costituzionale il decreto salva-Italia nella parte in cui consente piena libertà di aperture senza vincoli di orario, giorno, notte o festivi. Il Lazio non esclude il ricorso e la governatrice Renata Polverini incontrerà oggi le associazioni dei commercianti: «Ci confronteremo con loro e decideremo come procedere. Ci stiamo consultando anche con le altre regioni — ha aggiunto — per capire gli altri cosa fanno». L'Emilia Romagna medita di rivolgersi alla Consulta, il Trentino è contrario alle norme. Milano, invece, fissa intanto la deroga per le aperture venerdì, giorno dell'Epifania, e domenica lasciando liberi gli esercenti di restare aperti tra le 7 e le 22 per non più di 13 ore consecutive. «E' un primo passo — spiega l'assessore al commercio Franco D'Alfonso — in attesa di un confronto più ampio e condiviso con tutte le categorie coinvolte». E soprattutto, in attesa che la Lombardia sciolga la riserva sul ricorso sì oppure no.

Mentre commercianti e artigiani temono di non riuscire a reggere la concorrenza, la Cgil torna su Twitter per lanciare i suoi messaggi al governo. «Professori, i nuovi orari dei negozi si concordano in regione e nelle città, non si decidono a Roma per decreto. Liberalizzarli — sostiene il sindacato guidato da Susanna Camusso — favorisce i grandi centri commerciali contro i piccoli esercizi di prossimità, non aiuta la concor-

renza». Tesi alle quali il governo non replica e tira dritto, andando avanti sul programma di liberalizzazioni.

Proprio oggi l'Antitrust dovrebbe infatti dare il via libera alla segnalazione da inviare a Palazzo Chigi e al Parlamento con un aggiornamento completo delle misure utili per promuovere la concorrenza in quei settori in cui le precedenti segnalazioni sono rimaste inascoltate. Una riunione era già fissata ieri e si stringono ormai i tempi, visto che domani è festa, per fare avere a Mario Monti in tempo utile una prima agenda delle cose da fare. Su questa agenda Monti e Antonio Catricalà faranno poggiare la legge sulla concorrenza attesa prima del 23 gennaio, data del prossimo appuntamento europeo.

Cosa ci sarà nella segnalazione dell'Antitrust, oggi guidato da Giovanni Pitruzzella? Non mancheranno di sicuro i trasporti che nel 2012 si aprono alla concorrenza in tutta la Ue, con ritardi non solo in Italia. Ma potrebbero esserci anche degli accenni alle Poste. Su questo tema il governo sembra intenzionato comunque a tornare per contenere in ambiti più ristretti le deroghe per il servizio universale. Già Catricalà, da presidente Antitrust, aveva segnalato la necessità di limitare l'esclusiva sul servizio postale. Ora potrebbe tornare sul terreno di gioco per fare meta.

Sulle liberalizzazioni, quindi, si giocano gli scontri tra categorie, tra imprese e consumatori che minacciano, è il caso del Codacons, contro-ricorsi alla Consulta sull'articolo 31 della manovra. Cosa prevede? Sopprime i vincoli finora esistenti che diventano perciò operativi. E assegna 90 giorni di tempo a Regioni e Comuni per «adeguare i propri ordinamenti» non agli orari ma alla libertà di apertura di nuovi esercizi commerciali «senza contingenti, limiti territoriali o altri vincoli di qualsiasi altra natura, esclusi quelli connessi alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente e dei beni culturali».

Il Codacons ricorda che le mancate liberalizzazioni nel commercio costano ai cittadini «ben 8 miliardi di euro, di cui 5,5 nel dettaglio alimentare». «Il decreto — aggiunge la Federdistribuzione che raggruppa le grandi aziende del settore — è già attuativo dal 6 dicembre e non necessita di alcun recepimento da parte delle amministrazioni locali. Le liberalizzazioni sono un propulsore per lo sviluppo del commercio e non un ostacolo».

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier: non possono decidere in due su 27. E sul lavoro: «Mai cercato di dividere i sindacati»

Italia, sfida europea sul debito

La linea di Monti. Berlino: vincoli stretti o niente soldi

Gli italiani hanno accettato le «misure pesanti» imposte dalla crisi, il Paese ha fatto il suo dovere e adesso «l'Europa non ha più alcun motivo di avere paura dell'Italia». È questa la linea del governo di Mario Monti che domani vedrà Sarkozy a Parigi e mercoledì a Berlino avrà un incontro bilaterale con la Merkel. Berlino chiede «vincoli stretti o niente soldi». Ma il premier ribatte: non possono decidere solo due Paesi. E sul lavoro precisa: «Non ho mai cercato di dividere i sindacati».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il governo Il premier

Il balzo del carovita

1,5%

Il dato sull'inflazione media del 2010: l'anno scorso si è arrivati al 2,8%

3,3%

l'aumento dei prezzi a dicembre rispetto allo stesso mese del 2010

60%

la soglia sotto la quale si prevederà l'obbligo di ridurre ogni anno lo stock del debito

45

i miliardi delle manovre che l'Italia dovrebbe varare per 10 anni al passo con l'Europa

La partita europea di Monti: finiti i motivi per temere l'Italia

Domani da Sarkozy, poi dalla Merkel. Chiederà meno vincoli sul debito

ROMA — Con «flemma britannica» gli italiani hanno accettato le «misure pesanti» imposte dalla crisi, il Paese ha fatto il suo dovere e adesso «l'Europa non ha più alcun motivo di avere paura dell'Italia». È con orgoglio e determinazione che Mario Monti ha risposto al quotidiano francese *Le Figaro* nella prima grande intervista dopo l'ingresso a Palazzo Chigi. Domani vedrà Sarkozy a Parigi e mercoledì a Berlino, questa la novità, avrà un bilaterale con la Merkel.

Forte della manovra approvata e delle misure di crescita in cantiere, il premier lancia un monito piuttosto energico per allentare l'asse franco-tedesco. «L'armonia tra Francia e Germania è condizione assolutamente ne-

cessaria», però non è sufficiente: «Due Paesi su 27, anche se sono i più grandi, non possono decidere per tutti gli altri». In gioco, tra l'altro, ci sono i contenuti della lettera che il 29 dicembre il governo ha inviato al presidente del Consiglio europeo Van Rompuy, per chiedere di evitare nuovi vincoli sul debito. E ora che gli emendamenti alla bozza di Trattato «salva euro» sono ufficiali, è ancora più chiaro che Monti si batterà perché siano lasciati spazi di manovra sulla disciplina di bilancio. Su debito e deficit l'Italia chiede che si tenga conto delle «esigenze di investimenti pubblici» e, rispetto all'obbligo di ridurre di un ventesimo l'anno il debito eccedente il 60% del Pil, che si valuti «l'influenza del ciclo

economico». Alla vigilia di incontri decisivi il professore offre ai partner dell'Unione un ampio ventaglio di rassicurazioni: «In Italia disponiamo di una materia prima molto rara in Europa, un consenso di fondo dell'opinione pubblica a favore dell'integrazione». In tempi di euroscetticismo dilagante, è con queste credenziali che Monti lancia la controffensiva e ribalta le accuse:



«L'Italia è vittima del rischio zona euro».

Domani arriverà a Parigi per rinsaldare l'asse con la Francia, in un momento in cui gli interessi (e i problemi) dei due Paesi coincidono: «I nostri approcci sulla governance economica dell'Europa sono largamente concordanti». Sulle modifiche al Trattato Monti e Sarkozy giocheranno di sponda. Ma a differenza del presidente francese, il capo del governo italiano è «più convinto» che per far avanzare l'integrazione non si possa prescindere dalla Gran Bretagna di Cameron, che Monti vedrà a Londra il 18 gennaio. Monti ha tre settimane, in vista dell'Eurogruppo del 23 gennaio e del Consiglio europeo del 30, per esercitare la sua *moral suasion* e convincere l'Europa a far di più su crescita e competitività dell'Unione.

Dopo la tappa a Londra il premier accoglierà a Roma il trilaterale, alla fine del mese, con Merkel e Sarkozy, altra occasione per dimostrare un'evidenza su cui «tutti gli analisti concordano» e cioè che l'Italia «ha fatto il suo dovere». Anche sul fronte interno Monti si sente più forte. Non teme che Berlusconi spenga la luce? «Non ho paura. Il mio governo potrebbe cadere domani». E poi, quasi un avvertimento: «Non sono sicuro che i partiti prenderebbero tale decisione a cuor leggero davanti all'elettorato...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader sindacale: "Vogliamo un accordo". L'inflazione al 2,8%. Monti mercoledì vedrà la Merkel: "L'Europa non deve temerci più"

La Cgil: pronti a trattare sul lavoro

Primo incontro con la Fornero. Camusso: ma l'articolo 18 non si discute

ROMA—Primo incontro tra il segretario della Cgil, Susanna Camusso, e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Un incontro durato molte ore dove la leader del sindacato ha detto che la Cgil è pronta a trattare sul lavoro, ma l'articolo 18, quello che regola i licenziamenti, non si discute.

L'inflazione vola al 2,8 per cento. A spingere i prezzi sono soprattutto i carburanti che hanno registrato pesanti rincari nel dicembre scorso. Il premier Monti, che vedrà la cancelliera tedesca Merkel, lancia un monito: «L'Europa non deve più temerci».

SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 11

L'intervista

Il segretario della Cgil: "Non c'è una sola ragione perché si parta da questo provvedimento"

"Siamo pronti a siglare un nuovo patto ma sui licenziamenti non si negozia"

Ichino **Governo**

Nella proposta Ichino c'è una massiccia dose di propaganda. Introduce una nuova forma di contratto di cui non c'è bisogno

Se si vuole più lavoro, più crescita, più uguaglianza nella distribuzione del reddito, serve un accordo. Questa è una necessità

ROBERTO MANIA

ROMA—Camusso, dopo le polemiche di questi giorni tra la Cgil e il governo, ha incontrato il ministro Fornero. Cosa vi siete dette? Perché c'è stato l'incontro?

«Era un incontro fissato prima della pausa natalizia. Prima di avviare un confronto complesso come quello sul mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali andavano chiarite le modalità con le quali proseguire e fissare l'agenda. La Cgil ha sempre detto che non riteneva utile percorrere la strada degli incontri separati. Ora sappiamo che sarà un confronto ordinario».

Dunque ci sarà un unico tavolo di confronto con il governo e tutte le parti sociali?

«Esatto. D'altra parte era stato lo stesso presidente del Consiglio Monti a dire al Senato che sul mercato del lavoro il governo avrebbe cercato il consenso delle

parti sociali».

Avete parlato anche dell'articolo 18?

«Dire che ne abbiamo parlato mi pare esagerato. Io ho ripetuto che non c'è una sola ragione convincente perché si parta da lì se si vogliono affrontare i problemi veri».

E la Fornero cosa le ha risposto?

«Non posso dire che ci sia stata proprio una risposta. Ho preso atto di ciò che ho detto io».

L'articolo 18 è fuori dalla trattativa?

«Il governo deve sapere che sull'articolo 18 noi non trattiamo».

Per voi rimane un tabù?

«Lasciamo perdere i totem o i tabù. L'articolo 18 dello

Statuto dei lavoratori ha una funzione deterrente per i licenziamenti senza giusta causa. Per questo non può essere né aggirata né modificata».

È un no anche alla proposta Ichino sul contratto unico che non sembra dispiacere al governo?

«Nella proposta Ichino c'è una massiccia dose di propaganda. Si sostiene che serva a superare il dualismo del



mercato del lavoro. Però introduce una nuova forma di contratto, cosa di cui non c'è alcuna necessità, mentre bisognerebbe ridurre le tipologie contrattuali e far costare di più i contratti flessibili, da quelli a termine legati alla stagionalità e a precise casualità, ai contratti di collaborazione a progetto per le più alte professionalità non certo per chi è addetto alle fotocopie».

Sul mercato del lavoro teme che tutto il sindacato possa subire un'altra sconfitta dopo quella sulle pensioni?

«Quello sulle pensioni è stato un intervento sbagliato fatto di corsa dal governo. Non la considero una sconfitta anche perché per noi non è ancora un capitolo chiuso. I problemi creati dal quel provvedimento li vedremo proprio durante la trattativa sul lavoro e gli ammortizzatori sociali».

Resta il fatto che con Cisl e Uil si sono incrinati i rapporti dopo la posizione unitaria contro la manovra del governo. È stata la Cgil a criticare, riferendosi a Bonanni, le «stonature di qualche solista».

«Mi pareva poco credibile accettare il metodo degli incontri separati e poi proporre un accordo. La questione è in ogni caso supera-

ta. Sul merito ci sono molte convergenze».

Definirete una posizione comune tra i sindacati?

«Ci proveremo».

Ritiene che ci siano divisioni nel governo? Ci sarebbero ministri (Passera, per esempio) più disposti al dialogo con voi, e altri (la Fornero) meno.

«Non mi sembra corretto andare dietro le indiscrezioni giornalistiche. Credo, però, che se si vuole affrontare davvero la questione dell'occupazione, non si può pensare che tutto si esaurisca in una nuova regolamentazione del mercato del lavoro. Servono le politiche per la crescita, quelle sull'istruzione e quelle fiscali perché il peso delle tasse sul lavoro dipendente deve diminuire».

Lei sta pensando a una nuova stagione della concertazione, come quella degli anni Novanta?

«No, francamente non mi pare che ci siano le condizioni di quegli anni. Ritengo però che sia necessario un accordo. Di certo la strada non è quella di ascoltare le parti e poi decidere da soli».

Sta lanciando la proposta di un patto con il governo?

«Dipenderà, come sempre, dal merito. Ma se si vuole più lavoro, più crescita, più uguaglianza nella distribuzione del reddito, serve un accordo. Questa è una necessità per il paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Bonanni: adesso serve un patto complessivo

Paolo Baroni a PAGINA 4

I paletti di Bonanni “Non servono teatrini né sparate mediatiche”

“Gli incontri separati? Tempesta in un bicchier d'acqua”

INDIGERIBILE

«E' la storia dei pensionati costretti ad aprire un conto per incassare la pensione»

PATTO COMPLESSIVO

«Deve riguardare fisco, crescita, welfare e liberalizzazioni»

Intervista



PAOLO BARONI
ROMA

Serve un patto con lo sviluppo condiviso da tutti. Non servono nè teatrini, né sparate mediatiche», sbotta Raffaele Bonanni. Al segretario della Cisl c'è una cosa che non va giù delle ultime riforme del governo Monti. E' la storia dei pensionati costretti ad aprire un conto corrente per incassare la pensione: «Ecco questa è una riforma che non essendo accompagnata dal buon senso e dal senso di giustizia si trasforma in una beffa tragica per gli stessi soggetti. Non solo a queste persone si toglie una cosa ma li si obbliga ad aprire un conto a spendere soldi in più. Non solo: a nessuno del governo, a fronte degli enormi utili che incasseranno le banche, è venuto in mente di chiedere una forte riduzione dei costi se non il loro azzeramento. Per senso di giustizia».

Bonanni, il confronto col governo è al via. Quante polemiche su incontri bilaterali. Che succede?

«E' solo una tempesta in un bicchiere d'acqua. Il governo farebbe bene a chiarirsi con se stesso su cosa può fare davvero. Per quanto ci riguarda io sono per un vero negoziato, per un patto vero e proprio. Perché se è vero che la situazione è drammatica allora la responsabilità deve essere di tutti, governo e ministri compresi. E' l'intero Paese che va reso più coeso e consapevole della strada da intraprendere».

Il governo però ha fretta, e per ora il confronto è solo col ministro Fornero sul lavoro...

«Nessuno si deve vestire da apprendista stregone. Ognuno si veda da servitore del Paese: è sbagliato prima ancora di iniziare indicare già il cammino da compiere o da imporre agli altri. Nessuna discussione preconfezionata, quindi. E ripeto per me il patto deve essere complessivo e riguardare fisco, crescita, welfare e liberalizzazioni perché bisogna dare una direzione al paese, evitare scelte opache e quei personalismi all'interno del governo che stanno già affiorando in questi giorni. Bisogna stanare ogni soggetto: i partiti, che fanno finta di starci e di non starci, perché pensano solo alle elezioni; e le parti sociali che devono dimostrare affezione al paese».

Il presidente della Repubblica invita voi sindacati a non giocare sulla difensiva e ricorda che nei momenti difficili è capitato di dover accettare sacrifici senza contropartite...

«Come Cisl non ci siamo mai sottratti. Ma la responsabilità va chiesta anche ad altri».

Cosa ne pensa delle prime mosse del governo?

«Ha troppi limiti intrinseci, da governo solo di tecnici. Tende a sfuggire al confronto coi partiti e con le parti sociali, ma ha troppi limiti per poter decidere da

solo. Il primo tempo l'abbiamo visto, è stato molto opaco, ha sovvertito l'ordine naturale delle cose caricando il peso della manovra tutto su una parte, lavoratori e pensionati, mentre doveva caricarlo sull'altra».

Ma degli incontri bilaterali che la Cgil ha tanto criticato cosa pensa?

«Primo, li ha chiesti il governo. Secondo, io non ho mai paura di confrontarmi e credo possano essere utili prima di arrivare ad una discussione generale. Evocare spettri, la Cgil ha parlato di metodo Sacconi, francamente mi ha molto disturbato. Perché significa che o si ha paura di sé stessi o si cerca altro».

Poi alla fine ieri sera i bilaterali sono partiti proprio con la Camusso...

«Per quello parlavo di teatrini».

Ora sono finiti?

«Credo di sì. E sono convinto che questo incontro non produrrà un risultato diverso che quello che avrebbe potuto produrre un incontro con tutti i sindacati».

La Cgil chiede di ridurre i contratti da 46 a 5. E' d'accordo?

«Ci sono alcuni strumenti che dobbiamo rendere magari più funzionali, ma ad esempio l'apprendistato è stato modificato da poco e va bene, che senso ha cambiare ancora? Non capisco».

Contratto unico o prevalente?

«Sono solo formule. Spero che il governo ci risparmi questa discussione perché sarebbe inutile e nessuno venga col compito già fatto».

Il governo ha fretta di chiudere...

«Se l'esempio è quello della prima manovra, il fattore tempo ha giocato in maniera inversamente proporzionale al risultato finale. Che per me è un disastro. Certo i tempi non possono esser infiniti, ma non ci mettessero fretta. Sarebbe un modo per non fare nulla».





Raffaele Bonanni

RIFORMA DEL LAVORO
Cig in calo, più disoccupati
Claudio Tucci ► pagina 8

Cig in calo ma più disoccupazione

Nel 2011 le ore di cassa sono scese del 20,8%, in crescita del 2,7% le domande di sostegno

L'allarme del sindacato

Giorgio Santini (Cisl): «I 300mila dipendenti coinvolti dalle 230 vertenze aperte potrebbero tradursi presto in nuove richieste»

LE PROSPETTIVE

Carlo dell'Aringa (Cattolica): «La crisi morde le aziende, c'è la sensazione che questi peggioramenti non vengano ancora registrati»

Claudio Tucci
ROMA

■ Un sistema produttivo che resiste alla crisi. Ma non cresce. E non riesce così ad arginare il numero di disoccupati che, seppur lentamente, continua ad aumentare. Nel 2011 le ore autorizzate di cassa integrazione (Cig) si sono attestate a 953 milioni, in calo del 20,8% rispetto al 2010. Ma sono cresciute del 2,7% le domande di disoccupazione che a novembre 2011 sono salite a quota 126mila (contro le 123mila dello stesso periodo dell'anno precedente).

I dati (di consuntivo) su ammortizzatori (e - fino a novembre 2011 - su domande di disoccupazione e di mobilità) sono stati pubblicati ieri dall'Inps. E mostrano, come elemento positivo, una forte riduzione a livello tendenziale della Cassa integrazione ordinaria, Cigo, -33,8%, sia nel settore industriale (-39,5%) sia nell'edilizia (-10,3 per cento). Segno meno, rispetto al 2010, anche per la Cassa integrazione straordinaria (Cigs), -15,8%, e per la Cassa integrazione in deroga (Cigd) che fa registrare un -15,3 per cento.

Positiva pure la congiuntura (confronto tra dicembre 2011 e novembre 2011) che evidenzia una diminuzione generalizzata delle ore autorizzate di Cigo (-5,7%), di Cigs (-36%) e degli interventi in deroga (-22,7 per cento). Mentre le domande di mobilità (a novembre 2011 su novembre 2010) sono scese del 19,6%, passando dalle 8.700 del 2010 alle 7mila del 2011.

Ma le prospettive del nostro mercato del lavoro restano fosche. E tutte le stime più accreditate parlano di posti di lavoro che andranno persi (ancora) nel 2012.

Di qui la «cautela» dell'economista del lavoro all'università Cat-

tolica di Milano, Carlo Dell'Aringa, a parlare di ripresa: «Bisogna attendere le prossime rilevazioni per vedere se c'è davvero un miglioramento». Dell'Aringa ha ricordato (anche) come siano ormai diversi mesi che si registra una contrazione tendenziale più o meno del 20% delle ore autorizzate di Cassa integrazione. Ma la crisi morde ancora le aziende. E c'è la sensazione che questi peggioramenti non vengano ancora registrati nelle statistiche ufficiali dell'Inps».

Del resto, ha ricordato Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl, il nostro Paese sta entrando in una pericolosa fase di recessione economica «e le vertenze aziendali aperte presso il ministero dello Sviluppo economico sono 230 per un totale di 300mila lavoratori coinvolti e ciò potrebbe tradursi in nuove richieste di cassa integrazione nei prossimi mesi».

Un motivo in più - quindi - per «tenere in piedi l'attuale sistema degli ammortizzatori sociali. Almeno fino a quando non si decida di realizzare un nuovo sistema di welfare», ha sottolineato Carlo Magni, economista, esperto di politiche del lavoro, alla Sapienza di Roma.

E anche per il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, «il volume di richieste di Cig nel 2011, dopo gli anni 2009 e 2010, e il lieve incremento di domande di disoccupazione, confermano la necessaria attenzione da prestare al complesso degli strumenti di ammortizzatori sociali».

Confrontando (ancora un pò) i dati (dicembre 2011 su dicembre 2010) sulla cassa integrazione per qualifica di lavoro spicca come il calo più consistente di ore autorizzate di Cig (-30,8%) sia stato appannaggio degli impiegati. Per gli operai la contrazione tendenziale è stata del 29,2 per cento. A livello territoriale invece la riduzione maggiore si è registrata nel Nord-Ovest che ha visto scendere le ore autorizzate di Cig da 30,8 milioni

del 2010 a 21 milioni del 2011. Al Sud, all'opposto, c'è stato il calo minore (poco meno 3,4 milioni di ore). La Lombardia ha ridotto il numero di ore di Cig autorizzate di circa 7 milioni. Mentre Emilia Romagna e Lazio (sempre tra dicembre 2011 e dicembre 2010) hanno praticamente dimezzato le ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale. Passando invece ai settori (i dati Inps sono forniti a livello cumulato, vale a dire confrontando gennaio-dicembre 2011 su gennaio-dicembre 2010) emerge come la riduzione maggiore di ore autorizzate di Cig si sia registrata nell'artigianato: -48,2 per cento. A seguire: industria (-22,3%), commercio (-7,8%) ed edilizia (-6,9 per cento).

Ora si aspetta il dato sul tiraggio (ossia sulle ore effettivamente utilizzate dalle imprese). Le prime stime, targate Inps, ipotizzano per il 2011 un «un numero di ore utilizzate intorno ai 440 milioni, contro i circa 600 milioni utilizzati nel 2010 e nel 2009, con una contrazione quindi di oltre il 25 per cento». «È sbagliato interpretare questi dati con evidente eccesso di ottimismo», ha sottolineato il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni. Che ha spiegato: «Dopo tre anni la situazione resta immutata. E le domande di disoccupazione 2011 sono state più alte del 2010. Ciò conferma che la diminuzione della cassa solo in parte significa rientro a lavoro, mentre una quota crescente di lavoratori viene espulsa e diventa disoccupato». Non solo. Per il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy, all'orizzonte potrebbe esserci pure un (concreto) rischio «stagnazione». L'indicatore è il minor calo della Cigo a livello congiunturale rispetto alle altre gestioni che per Loy: «è una conferma di come l'inevitabile rallentamento dei consumi, derivante dalle tasse sui redditi fissi, finisca per incidere (in negativo) sulla produzione di molte aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio dell'ultimo anno

L'ANDAMENTO PER SETTORE ...

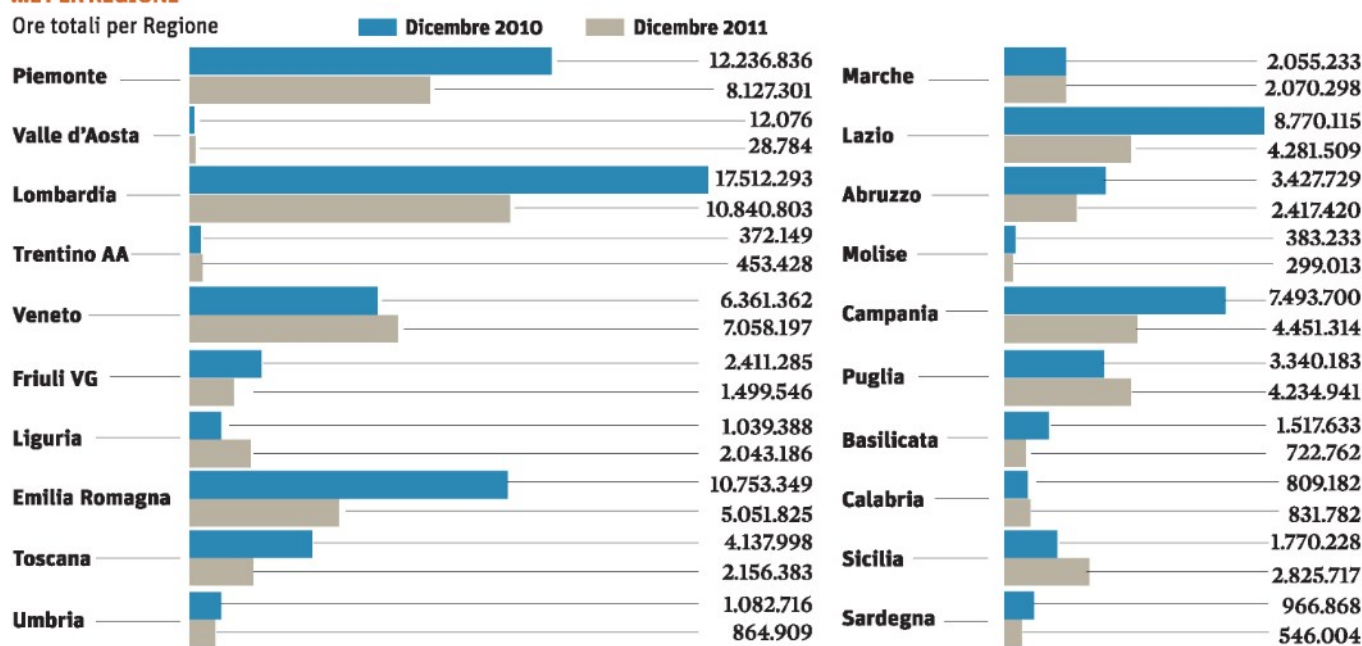
Numero di ore per tipologia d'intervento e ramo di attività sottoindicato. **Variazione tendenziale**

Tipo di intervento	Dicembre			Tipo di intervento	Dicembre		
Rami di attività	2010	2011	Var. %	Rami di attività	2010	2011	Var. %
Cig ordinaria	21.445.226	20.015.538	-6,67	Industria	7.366.380	7.116.295	-3,39
Industria	17.397.325	16.881.747	-2,96	Edilizia	477.451	548.020	+14,78
Edilizia	4.047.901	3.133.791	-22,58	Artigianato	7.399.379	4.438.920	-40,01
Operai	17.867.425	16.688.584	-6,60	Commercio	6.504.836	5.054.891	-22,29
Impiegati	3.577.801	3.326.954	-7,01	Rami vari*	64.117	77.757	+21,27
Cig straordinaria	43.196.167	23.553.701	-45,47	Operi	16.295.815	12.716.752	-21,96
Industria	39.673.613	19.751.962	-50,21	Impiegati	5.516.348	4.519.131	-18,08
Edilizia	1.702.788	1.931.219	+13,42	Totale	86.453.556	60.805.122	-29,67
Artigianato	45.059	-	-	Industria	64.437.318	43.750.004	-32,10
Commercio	1.762.539	1.863.947	+5,75	Edilizia	6.228.140	5.613.030	-9,88
Rami vari*	12.168	6.573	-45,98	Artigianato	7.444.438	4.438.920	-40,37
Operai	28.997.802	15.278.070	-47,31	Commercio	8.267.375	6.918.838	-16,31
Impiegati	14.198.365	8.275.631	-41,71	Rami vari*	76.285	84.330	+10,55
Cig in deroga	21.812.163	17.235.883	-20,98	Operi	63.161.042	44.683.406	-29,25
				Impiegati	23.292.514	16.121.716	-30,79

(*) Credito, Enti pubblici, agricoltura eccetera

...E PER REGIONE

Ore totali per Regione



Fonte: Inps - Coordinamento generale statistico attuariale

Proprietari di Suv, reddito da 30mila euro

Cortina, il “miracolo” della Finanza con il blitz 400% di scontrini in più

CORTINA D'AMPEZZO — Girare per le strade con una Ferrari e vivere con meno di 30.000 euro lordi all'anno. È quanto accade a 42 dei 251 contribuenti proprietari di super-car che sono stati controllati nel blitz fiscale a Cortina del 30 dicembre 2011.

SERVIZIO A PAGINA 6

Cortina, il Fisco scova i superevasori

Auto di lusso, ma redditi di 30 mila euro. Con la Gdf in città, record di scontrini

I ristoranti hanno registrato incassi del 300% in più, i commercianti del lusso del 400%. L'Agenzia delle Entrate comunica i dati del suo blitz del 30 dicembre nella località Vip

PIERLUIGI DEPENTORI

CORTINA — Poveri in canna ma con Ferrari e Maserati parcheggiate fianco a fianco. Ristoranti e boutique d'alta moda alle prese con la “moltiplicazione dello scontrino”. Chi pensava ad un Capodanno speciale per Cortina d'Ampezzo, la perla delle Dolomiti, non è andato deluso mai “botti” veri sono stati quelli dell'Agenzia delle Entrate. E il risultato del superblitz, con 80 ispettori che il 30 dicembre scorso hanno messo a soqquadro le boutique chic di corso Italia mentre i turisti colmavano la loro set di shopping, non lasciano spazio a dubbi: su 133 auto di lusso controllate, e intestate a persone fisiche, 42 appartengono a “poveri” che dichiarano meno di 30.000 euro lordi di reddito, mentre altre 16 hanno un proprietario che sta nella fascia tra i 30.000 e i 50.000 euro lordi. Anche sulle macchine intestate a società la musica non cambia: su 118 controlli, ecco spuntare fiammanti e potenti bolidi di società che hanno chiuso il 2010 in perdita (19 casi) o che hanno dichiarato meno di 50.000 euro lordi (37 casi).

Numeri secchi, crudi, così come quelli degli incassi registrati

alla fine della giornata passata fianco a fianco agli ispettori del Fisco: un aumento del 300% — rispetto al 30 dicembre del 2010 — per i conti dei ristoranti, addirittura del 400% per i negozi di beni di lusso.

E pensare che quel giorno, tra le vie del centro brulicanti di turisti supervip, gli ispettori erano stati inizialmente accolti quasi a braccia aperte. «Non ci sono giunte lamentele», avevano detto in Comune, anche se c'erano stati subito dei dubbi sull'opportunità di un simile blitz proprio a fine anno. La paura tra i commercianti del centro è che «l'operazione Capodanno» possa avere un costo ben più alto delle prevedibili multe che pioveranno a breve, e cioè la fuga dei turisti ricchi verso altri lidi magari considerati più sicuri. Il più esplicito è Gherardo Manaigo, presidente dell'Associazione albergatori ampezzani: «Manon si pensa alle conseguenze per il nostro turismo? Così si favoriscono le altre località dell'arco alpino, dalla Francia all'Austria».

L'umore — nerissimo — degli ampezzani è ben rappresentato dal sindaco Andrea Franceschi, il cui telefonino è diventato bollente nell'istante stesso in cui l'Agenzia delle Entrate diffondeva i risultati delle verifiche. «I controlli e la lotta all'evasione sono sacrosanti ma pensiamo ci voglia più rispetto per la gente che lavora e che dà lavoro», esordisce. «Le nostre perplessità sono state motivate esclusivamente dal periodo e dal metodo scelto». Per Franceschi, si è trattato di uno «spettacolo hollywoodiano messo in atto per giustificare

davanti all'opinione pubblica l'aumento della benzina, delle bollette, delle autostrade e l'introduzione di nuove tasse come quella sulla prima casa».

Le reazioni ai risultati del blitz dell'Agenzia delle Entrate non si sono fatti attendere. E se il parroco ampezzano don Davide Fiocco racconta che c'è anche un'altra Cortina, «quella che fa i conti come tutti con le ristrettezze economiche», il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, parla senza mezzi termini di «operazione politica e mediatica di carattere propagandistico». Il presidente del Garante per la protezione dei dati personali, Francesco Pizzetti, ieri era proprio a Cortina per uno degli appuntamenti organizzati da Enrico Cisnetto: «L'emergenza relativa ai mancati introiti del fisco è un rischio che può essere equiparato a quello che fu il terrorismo od alla criminalità organizzata», ha detto durante l'incontro. Chiude Enrico Vanzina: è sceneggiatore di Vacanze di Natale a Cortina e lì ha casa. «Vedo tanta gente nuova, macchinoni, ristoranti di lusso pieni di gente che magari paga in contanti. Personaggi diciamo “sospetti”, ben vengano i controlli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il blitz



I CONTROLLI

La Guardia di Finanza il 30 dicembre ha controllato a Cortina 35 esercizi commerciali su quasi 1000



GLI INCASSI

Per effetto delle verifiche gli incassi dei ristoranti sono aumentati del 300%, dei negozi di lusso del 400% e dei bar del 40%



LE AUTO

Su 113 supercar intestate ai privati 42 sono risultate di proprietà di contribuenti con meno di 30 mila euro di reddito



SENZA FATTURA

Un commerciante deteneva beni di lusso in conto vendita per più di 1,6 milioni di euro senza alcun documento fiscale

Trasporti, grandi reti, servizi pubblici e ordini

L'agenda liberalizzazioni

In arrivo la relazione Antitrust, poi via agli interventi

Il pacchetto bis

Dopo il ritorno su farmaci e taxi, l'idea di un pacchetto di quindici interventi. I primi nella legge sulla concorrenza

ROMA — Giovanni Pitruzzella consegnerà il suo rapporto annuale al governo giovedì prossimo. E stavolta non passeranno neanche due settimane per tradurre in un preciso provvedimento di legge le segnalazioni del Garante per la concorrenza sulle distorsioni del mercato. Anzi, la legge annuale sulla concorrenza, che in teoria dovrebbe essere varata un mese dopo le segnalazioni, ma in che in realtà in passato non è mai stata presentata, potrebbe costituire proprio il titolo primo del decreto per il rilancio dell'economia atteso a fine gennaio, dove le liberalizzazioni faranno la parte del leone. Oltre alla rimozione degli ostacoli normativi alla libera concorrenza indicati dal Garante, nel pacchetto del governo ci sono almeno altri quindici interventi. Compresi quelli sui taxi e i farmaci di fascia C, prima proposti, poi sfilati via dal decreto di fine anno.

Il governo dei tecnici non vuole, né può più dare segnali di cedimento su questo fronte. Non solo perché stride troppo con il profilo personale del premier Mario Monti, per lunghi anni commissario europeo al Mercato interno e all'Antitrust, e del sottosegretario alla presidenza, Antonio Catricalà, alla guida dell'Antitrust nazionale fino a poche settimane fa e ora regista del nuovo piano di liberalizzazioni. Il fatto è che senza una scossa decisa ai settori più protetti del mercato, che stavolta porti benefici concreti ai consumatori colpiti dalla manovra di risanamento dei conti, sarebbe difficile per il governo far avanzare l'intero piano delle riforme. Come convincere i sindacati a sedere al tavolo per la revisione della normativa sui licenziamenti e i nuovi ammor-

tizzatori sociali. Tanto più che, come ha dimostrato il confronto dell'altro giorno a Palazzo Chigi con Bankitalia, dalle liberalizzazioni oltre a un effetto «politico» si attende anche un impatto concreto, di qualche decimo di punto di Pil, sulla crescita dell'economia già da quest'anno.

Così il pacchetto delle liberalizzazioni al quale lavorano, insieme a Catricalà, lo stesso Monti con i ministri Corrado Passera, Enzo Moavero e Paola Severino, cresce di ora in ora di spessore. Anche se non tutti gli interventi sarebbero varati nello stesso momento, nell'agenda dell'esecutivo c'è tantissima roba: l'Autorità per i trasporti, l'abolizione delle tariffe minime imposte dagli ordini professionali, le nuove misure per la privatizzazione dei servizi pubblici locali, gli interventi sulle grandi «reti», e quindi la distribuzione del gas, le Ferrovie, le Poste, ma soprattutto sulla rete di distribuzione dei carburanti e forse anche una revisione dei meccanismi delle tariffe Rc Auto che, anche dopo le recenti riforme, continuano a crescere a ritmi vertiginosi. Nonostante la feroce opposizione di alcune Regioni che sono ricorse alla Consulta contro la liberalizzazione degli orari dei negozi, potrebbero arrivare anche nuove misure sul commercio, forse proprio sulla pratica dei saldi, tutt'altro che trasparente. Potrebbero esserci anche le modifiche alla legge sul copyright, anche per tener conto dell'editoria online, e non si esclude neanche un nuovo intervento sulle banche, centrato questa volta sulla trasparenza e i costi di gestione dei conti correnti.

Molte delle misure del pacchetto avrebbero un impatto diretto sulle tasche dei cittadini, oltre una valenza di carattere anche industriale. Come i possibili interventi sui monopoli naturali delle grandi reti di distribuzione. Si ritorna a parlare della separazione proprietaria tra Snam rete gas ed Eni, del-

la rete di Telecom Italia, ma anche di dividere in due società diverse, con diversi azionisti, Rete ferroviaria italiana, proprietaria dei binari e delle stazioni, da Trenitalia. Per le Poste si studiano misure per aprire ulteriormente il network agli altri fornitori di servizi, ma si stanno valutando anche il progetto della Banca del Sud e la questione delle agevolazioni statali all'editoria e al non profit, che oggi sono garantite solo a chi ricorre alle stesse Poste italiane.

Nel pacchetto ci sarebbe anche la liberalizzazione della rete di distribuzione dei carburanti. La bassissima concorrenza mantiene i prezzi al consumo italiani di benzina e gasolio a un livello superiore alla media Ue del 15-20%, con un costo enorme per l'economia e un aggravio pesantissimo per i consumatori. Il governo, secondo quanto si apprende, sarebbe pronto a concedere ai gestori la facoltà di approvvigionarsi di carburante da qualsiasi produttore o rivenditore, ma il piano potrebbe essere ancora più incisivo. E l'esecutivo di Mario Monti sarebbe intenzionato ad affrontare una volta per tutte l'annosa questione delle tariffe Rc Auto. È stato lo stesso Catricalà, come presidente dell'Antitrust, ad ammettere nella relazione dell'anno scorso che il meccanismo del rimborso diretto dei danni non ha prodotto i risultati attesi, visto che i prezzi dell'Rc Auto continuano a lievitare anno dopo anno.

Uno dei punti fermi del piano di liberalizzazione sarà la creazione della nuova Autorità di controllo sui trasporti. Si occuperebbe delle



ferrovie (sullo sfondo c'è anche l'apertura del mercato del trasporto regionale), di aeroporti e autostrade (sulle gestioni, affidate in concessione ai privati, l'Antitrust ha già segnalato diverse anomalie), ma anche del trasporto pubblico locale, compreso il servizio taxi dai centri cittadini agli aeroporti. Nel pacchetto potrebbe esserci anche una nuova stretta sulla gestione dei servizi da parte di Regioni ed enti locali, che a tutt'oggi operano direttamente attraverso la proprietà di oltre mille società. Si prevede che possano essere affidati in esclusiva, quindi in monopolio, solo i servizi che non possono essere svolti in concorrenza da più soggetti. Il governo è ormai pronto a dettare le regole-quadro cui dovranno attenersi governatori, sindaci e presidenti di Provincia nel momento in cui questi servizi dovranno essere rimessi all'asta, mentre è in fase avanzata la revisione dei meccanismi del «servizio universale», prevedendo che anche gli eventuali sussidi forniti dagli enti locali o dallo Stato vengano messi a gara tra i privati insieme ai relativi servizi.

Mario Sensini

msensini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carburante

Il pacchetto di riforme prevede tra le prime voci la liberalizzazione della rete distribuzione carburanti. Per abbassare i costi il governo sarebbe pronto a concedere ai gestori la facoltà di approvvigionarsi da qualsiasi produttore o rivenditore

Reti

Sono possibili interventi sui monopoli naturali delle grandi reti di distribuzione. Si torna infatti a parlare della separazione proprietaria tra Snam rete gas ed Eni, ma anche di interventi sulla rete gestita da Telecom Italia



Ordini

All'esame la possibilità di introdurre nel pacchetto di liberalizzazioni anche l'abolizione delle tariffe minime imposte attualmente dagli ordini professionali. Un intervento che in qualche modo ridimensionerebbe gli organismi di categoria

I CAMBIAMENTI E LA FIDUCIA NECESSARIA

NON LASCIAMO SOLO
CHI SUBISCE LA CRISI

di DARIO DI VICO

Una volta lo si chiamava Paese reale. Poi si convenne che sapeva troppo di vetero-sinistra e il termine è caduto in disuso. Ma in questi giorni convulsi e difficili vale forse la pena di rispolverare quel concetto perché indica il protagonista della nuova fase della vita politico-sociale italiana. Se fino a poco tempo fa interrogati dai sondaggi i nostri connazionali rispondevano che l'Italia andava malissimo ma loro tutto sommato se la cavavano, oggi sta subentrando una percezione più realistica. E anche più drammatica. Pur senza aver frequentato la Bocconi gli italiani hanno capito che si stanno modificando i meccanismi di fondo del funzionamento della nostra società e tutto ciò sta avvenendo con inedita velocità.

Anche noi cronisti della crisi ci stiamo convincendo di vivere un pezzo della storia patria che in un secondo tempo rimastichiamo e studieremo a lungo perché avrà segnato profondamente il paesaggio sociale. Proprio perché il cambiamento è così profondo non bisogna però lasciare soli coloro che lo subiscono. Storicamente in Italia, e per tanti motivi che non è il caso di affrontare in questa sede, la cultura del mercato è stata minoritaria, confinata all'approvazione da parte di élite lungimiranti. Oggi per di più il mercato si presenta alla stregua di un abito rigido, confezionato a Bruxelles e non nelle nostre sartorie politiche, e che per giunta dobbiamo indossare in tempi di recessione e non di larghezza. Purtroppo i governi di ogni colore che hanno sostato a Palazzo Chigi negli anni della crescita hanno sempre rinviato le riforme strutturali e così siamo costretti a realizzarle nelle condizioni di

contesto più difficili che ci potessero capitare. Per tutte queste ragioni bisogna evitare che dalla paura del cambiamento, di per sé legittima, si sviluppi un sentimento di estraneità e di rivolta, bisogna scongiurare che gli italiani maturino un convincimento antieuropeo e coltivino l'improbabile sogno di tornare ai tempi della lira.

Su chi sta guidando, tra grandi difficoltà, il processo di modernizzazione (forzosa) dell'Italia ricade dunque la responsabilità di costruire attorno a quegli obiettivi l'indispensabile clima di fiducia. Non stiamo parlando di qualcosa di impalpabile ma chiediamo, ad esempio, che le banche sviluppino una *policy* amichevole nei confronti delle piccole e medie imprese bisognose di credito. Vorremmo anche che lo Stato per non apparire patrigno affronti una volta per tutte lo scandalo dei mancati pagamenti della pubblica amministrazione e definisca una formula per incominciare a restituire quel dovuto che altrimenti si trasforma in maltolto. Il Paese reale in quasi tutte le sue componenti sta affrontando uno stress senza precedenti, ma finora lo sta facendo in maniera composta. In risposta a una riforma delle pensioni incisiva e di standard europeo abbiamo registrato solo tre ore di sciopero generale. È vero che diverse categorie minacciano blocchi e azioni clamorose, però fin qui abbiamo letto per lo più appelli pubblicati sui giornali. Gli episodi più inquietanti di queste settimane riguardano la campagna terroristica di cui è bersaglio Equitalia ma in questo caso non si tratta di un'azione di lobby bensì di un fenomeno eversivo. Pur soffrendo, dunque, il Paese mostra di avere i nervi a posto e merita di avere un governo per amico.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E ORA DIFENDIAMO CHI PRODUCE

LUCA RICOLFI

Lo so, ci sono cose che oggi non si possono dire. Non si può parlare dell'articolo 18, non si può dire quel che ha detto Grillo, non ci si può sottrarre alla guerra santa contro gli evasori e gli speculatori, non si possono difendere i ricchi (un clima così pesante e antiliberalista da indurre Alesina e Giavazzi a ricordare che la ricchezza non è una colpa). Abbiamo bisogno di certezze e di capri espiatori. La certezza di non perdere quel che abbiamo. I capri espiatori su cui scaricare ogni responsabilità per i tempi duri che viviamo.

Così, una plumbea nuvola di cecità e di conformismo sta lentamente avvolgendo un po' tutto e tutti.

Il governo sta finalmente, faticosamente e meritoriamente aprendo il dossier delle liberalizzazioni, ma il clima che si respira è di prudenza e di sospetto, specie in materia di mercato del lavoro. Gli altolà e gli avvertimenti scattano automatici, non per quel che uno ha fatto effettivamente, ma già solo per quello che potrebbe aver pensato, o avere in animo di pensare (vedi quel che è successo al ministro Elsa Fornero, rea di aver osato dire che si doveva parlare di mercato del lavoro «senza tabù»).

In un clima siffatto, io vedo il pericolo che, nel dibattito pubblico dei prossimi mesi, si mettano da parte alcuni dati di fondo, che sono cruciali per prendere decisioni sagge, ma appaiono urticanti o «politically taboo» a quasi tutti i soggetti in campo.

Quali dati?

Il primo dato è che la pressione fiscale sull'economia regolare è la più alta del mondo sviluppato (intorno al 60%), e così il livello di tassazione sulle imprese, il cosiddetto Total Tax Rate (68.6%). Questo è un handicap di fondo dell'Italia, che è stato ulteriormente aggravato dalle manovre finanziarie di Berlusconi, e in misura ancora maggiore da quella di Monti. Questo livello abnorme di tassazione si accompagna da sempre a norme vessatorie nei confronti di qualsiasi violazione (anche solo formale, o di entità irrisoria) delle regole fiscali, per non parlare dei comportamenti arroganti, intimidatori, o semplicemente umilianti degli emissari del fisco, che ovviamente non sono la regola ma di cui esistono purtroppo innumerevoli testimonianze, talora drammatiche e commoventi. Mi spiace doverlo dire, ma mi sono convinto che oggi in Italia un sentimento di paura verso l'Am-

ministrazione pubblica sia ampiamente giustificato anche quando non si sia commesso alcun errore, reato o violazione. E tutto mi fa pensare che, affamato da decenni di spesa pubblica in deficit, lo Stato stia in questi anni accentuando il suo volto rapace e intimidatorio.

Il secondo dato di fondo è la strabica selettività della repressione dell'evasione. Ci sono intere zone del Paese in cui quasi tutto è in nero, si sa perfettamente dove si annidano gli abusi più clamorosi (compreso il caporalato e varie forme di sfruttamento del lavoro degli immigrati che ricordano i tempi della schiavitù), ma si preferisce chiudere ipocritamente un occhio, concentrando l'azione sulle porzioni del Paese in cui l'evasione c'è, ma è molto più contenuta. Pur di salvare il principio astratto che il lavoro deve essere pagato decentemente e iperprotetto, Stato e sindacati tollerano di buon grado che in un quarto del territorio nazionale si possa operare in modo del tutto irregolare, non solo sul versante dei salari ma su quasi tutto il resto (dal mancato pagamento del canone Rai alla violazione di ogni norma igienica, di sicurezza, antinfortunistica, etc.). Il fatto è che se volesse intervenire contro l'illegalità, lo Stato dovrebbe militarizzare circa un quarto del territorio nazionale, e distruggere un paio di milioni di posti di lavoro, che si reggono sui bassi salari.

C'è un terzo dato di fondo, che mi pare fondamentale ora che si sta per aprire lo spinoso capitolo del mercato del lavoro: da un paio di anni l'Italia sta riducendo la sua base produttiva. Fallimenti, chiusure volontarie di attività, bassi investimenti, distruzione di posti di lavoro, si stanno susseguendo senza interruzione dal 2008. Un po' dipende da un fatto nuovissimo, e cioè che questa crisi è, dal 1945, la prima in cui si prende in considerazione non solo l'eventualità di un double dip (doppia recessione, la prima nel 2009, la seconda nel 2012), ma anche l'ipotesi che la crescita non tornerà mai più, come ha già tristemente sperimentato il Giappone negli ultimi due decenni. In queste condizioni a molti pare inutile resistere in attesa di una ripresa che forse non ci sarà né l'anno prossimo né mai. Un po', però, dipende anche da un altro dato che ci si rifiuta di vedere, e cioè che lavorare e produrre in Italia sta diventando sempre più proibitivo sul piano dei costi di produzione.

Quando dico costi di produzione, però, non intendo solo le voci che sono al centro della prossima trattativa governo-Confindustria-sindacati. E' chiaro che salari e profitti sono troppo tassati, è chiaro che le imprese medio-grandi hanno troppi vincoli, è chiaro che in Italia si fa troppo poca ricerca, è chiaro che c'è troppo poca concorrenza sul mercato interno, è chiaro che bisogna aumentare la produttività del lavoro. E tuttavia, attenzione, non possiamo esagerare con la colpevolizzazione dei pro-



duttori, siano essi le imprese (cui si rimprovera cattiva organizzazione e scarsa innovazione), i lavoratori autonomi (cui si rimprovera di evadere le tasse), o i lavoratori dipendenti (cui si rimprovera di non essere abbastanza produttivi). Come tutti, vedo anch'io diversi furbi e farabutti che evadono spudoratamente il fisco, ma sempre più frequentemente mi capita di incontrare persone per bene, che gestiscono in modo efficiente un'attività, ma si trovano ormai di fronte al dilemma se chiudere o «fare del nero», e per lo più - proprio perché sono persone oneste - scelgono di chiudere.

Il tasso di occupazione, la produttività e la competitività non dipendono solo dai rapporti fra capitale e lavoro, come sembra suggerire l'attuale enfasi sulle relazioni industriali, ma anche da alcune fondamentali condizioni esterne all'impresa: il costo dell'energia, il costo del credito, i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, il costo degli adempimenti burocratico-fiscali, l'efficienza della giustizia civile. E' ingenuo pensare che l'operaio tedesco, che guadagna di più di quello italiano, sia più produttivo essenzialmente perché più stakanovista o meglio attrezzato dal suo datore di lavoro. Il valore aggiunto di un'impresa è la differenza fra il valore della sua produzione e i suoi costi, e lo svantaggio dell'Italia su questi ultimi è abissale. Fatti 100 i costi unitari dei Paesi a noi più comparabili (Germania, Francia, Regno Unito, Spagna), i costi dell'Italia sono circa 120 per la benzina, 170 per il gasolio, 250 per l'energia elettrica, 300 per i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, 400 per il rispetto dei contratti (senza contare gli ulteriori aggravii prodotti dalle recenti manovre «salva Italia»).

Se poi a tutto questo aggiungiamo la tassazione più pesante del mondo sviluppato, la rigidità del nostro mercato del lavoro regolare, l'enorme prelievo sul reddito e sulla ricchezza operata con le ultime manovre, il quadro si capovolge: la domanda non è più perché l'Italia non cresce, ma perché i produttori non hanno ancora gettato la spugna. Da questo punto di vista i governi che si sono succeduti negli ultimi anni mi paiono tutti molto simili. Sotto la pressione dei mercati, non hanno mancato di chiederci dei sacrifici, per «rimettere a posto i conti pubblici». Ma ben poco hanno fatto per abbassare in modo apprezzabile i costi di chi produce ricchezza, quasi a lasciar intendere che il problema della produttività riguardi essenzialmente le parti sociali. Temo sia stato un errore, e che la chiusura di tanti negozi, attività, imprese, che osserviamo così spesso oggi nelle nostre città, ne sia l'amara conseguenza.

IL PUNTO di Stefano Folli*Il doppio fronte del premier*

► pagina 7

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Un premier italiano con gli europei, europeo con gli italiani

Per Monti un fronte esterno (Berlino, Parigi) e uno interno: intesa o rottura con i sindacati

È dal giorno in cui ha ottenuto la fiducia del Parlamento che il governo Monti si muove su due piani: il fronte interno e il fronte esterno, l'Italia e l'Europa. Due livelli destinati a intrecciarsi sempre più, anche se pongono problemi diversi e sollecitano risposte specifiche. Nelle prossime settimane l'abilità del presidente del Consiglio sarà appunto quella di parlare da italiano con gli europei e da europeo con gli italiani. E del resto la strategia del premier la possiamo cogliere nell'intervista al "Figaro", preliminare ai colloqui di domani in Francia con Sarkozy. Poi sarà la volta di Angela Merkel a Berlino e nel frattempo Monti avrà sciolto in un modo o nell'altro - con l'accordo o con la rottura - il nodo del rapporto con il sindacato sulle questioni del lavoro, in particolare con la Cgil.

Come sappiamo, non è la prima volta che Monti, da presidente del Consiglio, vede i leader di Germania e Francia. L'altra volta, tuttavia, il governo era appena nato: c'erano le buone intenzioni, le promesse di serietà, ma il lavoro era tutto da fare. Questa volta il premier si presenta avendo, come si dice, "messo in sicurezza" i conti pubblici. L'Italia è avviata verso il pareggio di bilancio e per riuscirci ha indossato il cilicio imposto dalle regole dell'Unione (o se si preferisce, dalla severità al limite della miopia chiesta dai tedeschi). Ora, come dice il capo del nostro governo al giornale francese, l'Europa non ha più motivo "di aver paura dell'Italia". In altri termini, il grande alibi è ormai inutilizzabile. L'Italia si è presa la sua parte di sacrifici e lo ha fatto con dignità, senza lamentarsi troppo. I partner non possono più affermare che se l'Europa non cammina, non si integra, non accelera il passo nel mondo globale, la colpa è della zavorra italiana. Non è così, o almeno non lo è più.

Lo stesso Berlusconi, dice Monti, garantisce un sostegno importante all'esecutivo "tecnico". Certo, l'errore del governo di centrodestra è stato quello di sottovalutare la crisi, di averla persino negata. Ma sarebbe inutile leggere in questa frase una polemica nei confronti del predecessore. È piuttosto un modo per marcare la differenza agli occhi di un pubblico straniero, con poca familiarità con gli arabeschi della politica italiana. Per valorizzare il ritrovato patrimonio di credibilità, il premier ha bisogno di tracciare un netto spartiacque fra sé e Berlusconi (badando a non irritare il cavaliere in chiave interna).

Tuttavia il cuore dell'intervista è là dove Monti reclama considerazione per questa "nuova" Italia che egli rappresenta. Occorre più coraggio e più integrazione, lungo un percorso che Germania e Francia non possono compiere da soli, agendo a nome anche degli altri paesi. Dunque l'Italia ritiene di avere riacquisito i titoli per negoziare da pari a pari con Parigi e Berlino. E pensa di avere idee e proposte utili a rilanciare il processo europeo. Si capisce dunque che stiamo entrando nel vivo della "missione" che Napolitano ha affidato all'economista milanese. La manovra economica era solo la premessa per giocare questa partita cruciale.

Pertanto c'è anche un fronte interno. I sindacati, e fra loro in primo luogo la Cgil, devono decidere se partecipare allo sforzo di ricostruzione del paese che è in atto. Oppure se ritagliarsi un ruolo di oppositori sociali che potrebbe condannarli all'irrelevanza. È un rischio che incombe in misura particolare sulla Cgil. Non c'è dubbio che Monti vorrebbe un'intesa con la Camusso, proprio in nome dell'Europa e della battaglia in atto. Però gli accordi si fanno in due e la Cgil non riesce (finora) a voltare pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione. Le conseguenze immediate del provvedimento dell'agenzia delle Entrate del 29 dicembre 2011

Spesometro con rischio estero

Possibile la comunicazione degli acquisti oltreconfine con carta di credito

GLI OBBLIGATI

Saranno gli operatori cui è affidata la gestione del mezzo di pagamento a inviare le notizie all'Anagrafe tributaria

Antonio Criscione
Luca Gaiani

■ Lo spesometro guarda oltre confine. Gli acquisti con carte di credito, di debito e prepagate, secondo quanto stabilito dal provvedimento dell'Agenzia del 29 dicembre 2011, potrebbero, infatti, essere comunicati all'agenzia (e quindi all'anagrafe tributaria), non dai commercianti o da coloro che offrono ai consumatori finali un servizio, ma dagli operatori che gestiscono i mezzi di pagamento elettronico. Non è semplicemente uno spostamento dell'obbligo da un soggetto all'altro, ma una mossa che potrebbe aprire le carte anche su acquisti fatti all'estero o direttamente o magari via web. Anzi, è un intervento a effetti multipli: apre all'estero, ma oltre alle spese dei consumatori finali, attraverso il riepilogo dei Pos permette anche di mettere sotto controllo il volume d'affari degli esercizi attraverso le carte di credito.

I gestori dei mezzi di pagamento elettronico dovranno fornire all'agenzia delle Entrate tutti i movimenti non inferiori alla soglia fissata dalla legge, pari a 3.600 euro. E verosimilmente comunicheranno (e l'agenzia delle Entrate forse un po' ci conta) anche i dati per i movimenti

effettuati oltre frontiera. Il tracciato per la comunicazione non dovrebbe infatti porre limiti insormontabili in questo senso.

Un'obiezione ci sarebbe, invece, nel fatto che la norma sullo spesometro, richiamata espressamente dal provvedimento del 29 dicembre scorso, riguarda esclusivamente le operazioni rilevanti ai fini Iva mentre quelle effettuate all'estero (quanto meno quelle B2C) non scontano mai il tributo italiano. Lo stesso articolo 21, comma 1-ter, del Dl 78/10, che ha istituito la nuova comunicazione, ne limita espressamente il contenuto alle operazioni che sono esonerate dallo spesometro ordinario in forza del comma 1-bis del medesimo articolo 21, cioè a quelle effettuate da operatori italiani nei confronti di consumatori finali che pagano con moneta elettronica.

A fronte di questo quadro normativo - che pare escludere gli acquisti esteri dalla comunicazione delle carte di credito - va però sottolineato che, nei fatti, gli intermediari finanziari potrebbero non possedere le informazioni necessarie per individuare il regime Iva delle spese pagate con carte di credito, il che li potrebbe indurre a comunicare al fisco tutti i movimenti sopra soglia, senza fare sottili distinzioni sull'assoggettamento o meno dell'operazione all'imposta e neppure sul fatto che l'acquirente sia un privato consumatore (il che comporterà una duplicazione visto che i

commercianti inseriscono nello spesometro le vendite a soggetti Iva anche se pagate con le carte).

Se la segnalazione fosse stata lasciata in capo ai soggetti che hanno rapporti con il consumatore, quindi, le operazioni estere dei privati sarebbero state tralasciate posto che nessun onere dichiarativo può essere imposto a commercianti non residenti. L'aver trasferito l'obbligo ai gestori dei mezzi di pagamento elettronici comporterà invece una comunicazione a tappeto, che probabilmente includerà, come detto, anche operazioni oltreconfine. Insomma una mossa accorta da parte del legislatore, più che una semplificazione per i commercianti. Gli intermediari finanziari, oltre alle operazioni superiori ai 3.600 euro, dovranno comunicare, come stabilito dal provvedimento del 29 dicembre 2011, anche i dati degli esercizi convenzionati in cui hanno installato un apparecchio Pos. I due adempimenti non sono però collegati, l'elenco dei Pos infatti va comunicato anche in assenza di operazioni tracciate sopra alla soglia di 3.600 euro.

Va precisato che in automatico il fisco riceverà questi dati già a partire dal secondo semestre 2011 (dal 6 luglio al 31 dicembre). Quindi, chi nelle vacanze di Natale ha fatto un uso "allegro" della carta di credito fuori dai confini, convinto di sfuggire alle strette dello spesometro, potrebbe aver fatto un calcolo sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro



01 | LE NORME

L'articolo 21, comma 1-bis, del DL 78/10 esonera da spesometro le operazioni verso privati consumatori che hanno pagato con carte di credito, di debito e prepagate emesse da banche e intermediari italiani; il comma 1-ter obbliga gli intermediari emittenti le carte a comunicare le operazioni indicate nel precedente comma 1-bis. Il provvedimento del direttore delle Entrate del 29 dicembre 2011 ha approvato la comunicazione per i movimenti con carte di credito, che andrà inviata dalle banche entro il 30 aprile 2012 relativamente alle operazioni dal 6 luglio al 31 dicembre 2011.

02 | ACQUISTI ALL'ESTERO

Il contenuto dello spesometro delle carte di credito coincide con quello della comunicazione

ordinaria (solo operazioni in ambito Iva): gli acquisti effettuati all'estero da privati consumatori dovrebbero dunque essere esclusi in quanto operazioni extra Iva. I gestori di carte di credito non sono generalmente in possesso di informazioni sul regime Iva delle operazioni sottostanti ai pagamenti, sicché è immaginabile che verranno trasmesse anche le spese all'estero, come pure quelle effettuate da soggetti Iva (già rilevati dai commercianti).

03 | COMUNICAZIONE DEI POS

Nello spesometro delle carte di credito dovrà inoltre essere riportato l'elenco degli esercenti associati al sistema di pagamento ovvero con i quali la banca ha stipulato un contratto di installazione e utilizzo di dispositivi Pos.

La recessione Le aziende

Il costo
sugli artigiani

3.645

milioni di euro Il costo aggiuntivo per
gli artigiani per il ritardo nei pagamenti

96,2%

la quota di imprese artigiane
con meno di 10 addetti

79%

gli addetti occupati nell'artigianato
che lavorano in microimprese

53,3%

la parte di valore aggiunto (335,8 milioni
di euro) creato dalle piccole imprese

«Made in Italy»

Storie di imprese
tecnologiche,
di aziende creative
ai tempi (più difficili)
della crisi.

«Le municipalizzate
non mi pagano,
casa pignorata»

«Noi imprenditori ci sentiamo traditi dalle banche e dallo Stato»

«In 5 anni di crescita da 5 a 35
dipendenti, gli istituti
mi facevano la corte, ora
chiedono di rientrare
velocemente dai prestiti»

Da 40 anni sul mercato

«Dopo 40 anni
che la nostra azienda
è sul mercato
non ce la facciamo più»

I crediti e lo Stato

«Ho crediti per 350 mila
euro e lo Stato non mi aiuta
a riprenderli. E quando è
debitore paga in ritardo»

«Non resisto più». Si firma Matteo ed è un piccolo imprenditore. Spiega come si senta assalito da tutto e da tutti: «Non so ancora quante umiliazioni dovrò subire. Quante telefonate, raccomandate, ufficiali giudiziari, responsabili vendite degli istituti giudiziari, notai, tutto per levare il protesto». Matteo si sente abbandonato a se stesso e racconta la storia amara «di quel direttore di banca che ogni anno mi faceva gli auguri dal compleanno a Natale». Ceste di regali, vino, agende, calendari, «mi chiedeva se volevo soldi per ampliare, per costruire un nuovo capannone». Oggi quando Matteo chiama in banca risponde la segretaria, «mi dice che il dottore è impegnato o malato e mi ricorda subito dello sconfitto e del mutuo non ancora pagato, mi rammenta che è partita la raccomandata per il rientro immediato del ca-

stelletto, del fido, delle carte di credito. Lei sì che ha memoria».

Testimonianze

Matteo è solo uno dell'incredibile numero di imprenditori e artigiani che hanno scritto al forum aperto da *Corriere.it* sulla crisi delle piccole aziende. Uomini e donne che si sentono dimenticati, lasciati soli con i loro debiti e le loro angosce, con i dipendenti da licenziare e le speranze tradite. «Tutti ti girano le spalle — scrive Alberto 46 — io e il mio socio avevamo un'azienda nel meccano-tessile, dinamica, innovativa, esportatrice». In 5 anni sono passati da 300 mila a 5 milioni di fatturato, da 5 a 35 dipendenti poi «il tessile è stato il primo ad essere travolto, i pagamenti internazionali sono sempre più difficili, le banche aspettano solo i rientri». Provano a resistere, convocano i sindacati, i dipendenti, cer-

cano nuovi azionisti, presentano un concordato. «Io e il mio socio abbiamo perso tutto anche le nostre abitazioni che avevamo messo in garanzia. E ci domandiamo perché all'imprenditore che fallisce onestamente non viene riconosciuta la stessa dignità e lo stesso rispetto del lavoratore che perde il lavoro?». Dimenticato si sente anche Miccad che aveva creato 7 posti di lavoro e a causa dei mancati pagamenti delle aziende



municipalizzate si è vista la casa pignorata, la macchina venduta e il telefono staccato. «È vero che ho 50 anni però conosco bene due lingue e appena finisco di pagare faccio i bagagli e vado all'estero. Vi vedrò dal satellite». La tentazione di trasferirsi è contagiosa e anche un altro imprenditore che si firma provocatoriamente «Il fesso» scrive: «Mi trasferirò in Svizzera a fare le cose altamente tecnologiche, qui nessuna banca ti dà retta e ti apre un conto».

Scelte difficili

Uomini e donne che non trovano più la solidarietà delle comunità e si trovano a dover fare scelte difficili. Manuela racconta: «Insieme al mio compagno ho una piccola attività in Sardegna ma il lavoro è praticamente fermo. Non riusciamo più nemmeno a pagare il telefono e lui ha deciso di lasciare qui me e i figli per cercare lavoro a Milano. Ma almeno una volta al mese dovrà tornare a vedere i ragazzi? Ma sommando costo della vita e trasporti ce la farà?». Alzi la mano chi non ha mai sognato di aprire un agriturismo, business e benessere in un colpo solo. Luka lo ha fatto nel 2003, ha comprato un podere in Toscana e l'ha ristrutturato. La banca prima lo ha incoraggiato ad aprire, a comprare nuovi terreni e poi, con la crisi, lo ha lasciato in brache di tela. Commenta Graziano: «La verità oggi è che l'andamento della nostra attività non dipende più dal nostro entusiasmo, dalle idee originali, dal nostro carattere o dalla capacità di affrontare i problemi. Lo Stato impone e pretende, le banche ostacolano il credito. Mi sono reso conto di tutto ciò e ho chiuso l'azienda». Prima di mollare la presa un artigiano che ama il suo mestiere fa di tutto per evitare il peggio come un lettore che si firma «Un fu imprenditore»: «Ho ridotto i costi all'osso tagliando ovunque, ora non so più dove tagliare e dovrò iniziare a non pagare i fornitori, come già hanno cominciato a fare alcuni miei clienti. Dopo le utenze toccherà ai dipendenti. La chiamano discesa controllata».

Concorrenza sleale

Nel settore calzaturiero i Piccoli

si sentono martellati dalla concorrenza sleale dell'estero e da chi produce fuori e poi scrivere sulle scarpe made in Italy. Come Rudizzo «dopo 40 anni che la nostra azienda è sul mercato non ce la facciamo più, in più i signori delle banche ci stanno scavando la fossa e siamo costretti a chiedere aiuto ai fornitori». La globalizzazione «è stata una mazzata sui piedi» aggiunge Lettore 333. «L'Unione europea si deve dare una regolata e mettere paletti alla delocalizzazione e ai rapporti con la Cina. E meno male che i cinesi cominciano giustamente a chiedere salari più alti!». Qualcuno pur in queste condizioni di mercato sfavorevole ce la fa e se capita è grazie alla capacità di esportare. Come Ilaria Mugnaini che ha una piccola azienda di abbigliamento per bambini: «Ho diversificato il mio prodotto cercando di posizionarmi nella fascia alta e ritagliandomi una nicchia. La differenza l'ha fatta l'estero che assorbe il 70% del mio fatturato, il restante 30% di fatturato Italia è un disastro in quanto produci, fatturi ma non sai mai quando riscuoterai e questo non è giusto. Non possiamo noi imprenditori fare da banca per gli altri». Sono un figlio di imprenditore scrive il giovane Amartya che si dice fortunato perché è stato mandato a studiare fuori. «La società di mio padre da 10 anni paga solo tasse senza vedere utili e come sia possibile ciò rimane un mistero italiano».

Il rapporto con lo Stato

La parola Stato molti piccoli imprenditori la scrivono tutta in maiuscolo. Uno psicologo potrebbe spiegarci che è una forma di soggezione, di paura. Lo chiamano «muro insuperabile», lo accusano di trattarli «da nemici», di tenere in piedi l'anacronistico articolo 18 ma soprattutto si lamentano perché non paga. Un imprenditore napoletano che si firma «Avvilito» sostiene che lo Stato è il suo debitore primario, rimborsa con 24 mesi di ritardo e non garantisce nemmeno i pagamenti tra privati. «È l'unico Stato europeo con una polizia fiscale — rincara R.S. — ma abbiamo uno dei tassi di

evasione fiscale più alti e quindi la Guardia di Finanza serve a poco». Nella 1968 se la prende anche lei con uno Stato che «ci chiede di pagare le tasse su cifre mai incassate». Ed è quasi un coro. «Ci sono alcuni mesi come maggio, agosto e novembre che il 16 del mese si spendono cifre mostruose tra tasse e Iva, quasi la metà dell'utile di un anno, uno sproposito» denuncia Marco. È assurdo anche il sistema che «ti fa pagare le tasse sulle rimanenze di magazzino perché ci si paga pure l'Inps, pago l'Inps su del materiale che non ho venduto. E poi quando non si riesce a pagar tutto arriva Equitalia che nel pieno rispetto della legalità si prende tutto quello che trova».

Il nome di Equitalia, l'agenzia pubblica di riscossione oggetto in queste settimane di attacchi dinamitardi, ricorre tante volte nei messaggi degli «imprenditori dimenticati» di *Corriere.it*. I giudizi sono forti e gli epiteti ancora peggio. L'accusa è di non comprendere le dinamiche della crisi e di essere la spada di Damocle che si abbatte impietosa su chi è stato ridotto al lastrico dai mancati pagamenti della pubblica amministrazione. Uno Stato che non dà ma mena. «Sono un 35enne di Milano - scrive Fax76 - sono un lavoratore autonomo da sempre, mai fatto il dipendente, ho debiti per 350 mila euro dovuti a incassi non pervenuti e lo Stato non ti aiuta a riprenderli. Così sono entrato mio malgrado nel mondo dei decreti ingiuntivi». Persino quando finanzia le imprese per la ricerca e l'innovazione lo Stato si mostra patrigno e profondamente ingiusto. Spiega Paolo Sensini: «Chi prende i finanziamenti? Guardate i titoli delle ricerche proposte, dei progetti. È fuffa, fuffa allo stato puro nell'80% dei casi. E sono sempre i grandi a trarne beneficio. Quei grandi che scrivono bilanci di 200 pagine in cui tutto è possibile. Prendono i soldi, ci fanno cassa e nessuna ricerca».

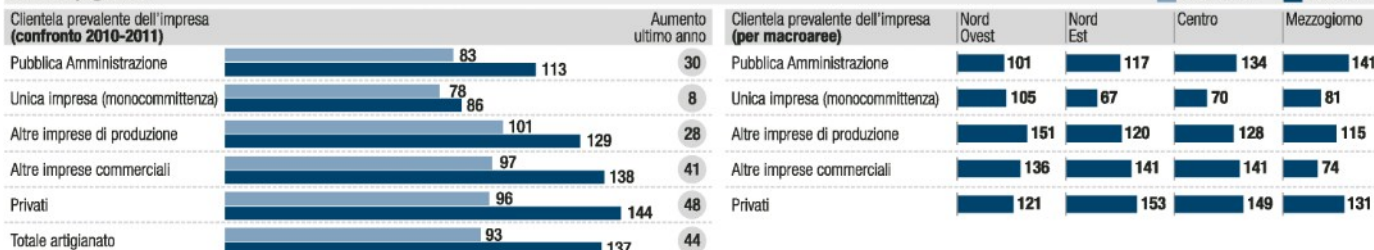
Dario Di Vico

[twitter@dariodivico](https://twitter.com/dariodivico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi delle imprese

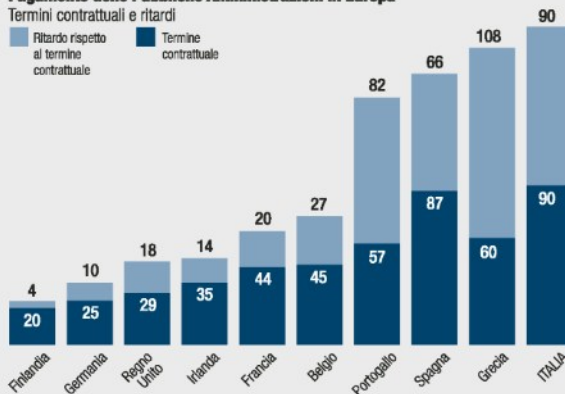
Giorni di pagamento



L'escalation



Pagamento delle Pubbliche Amministrazioni in Europa



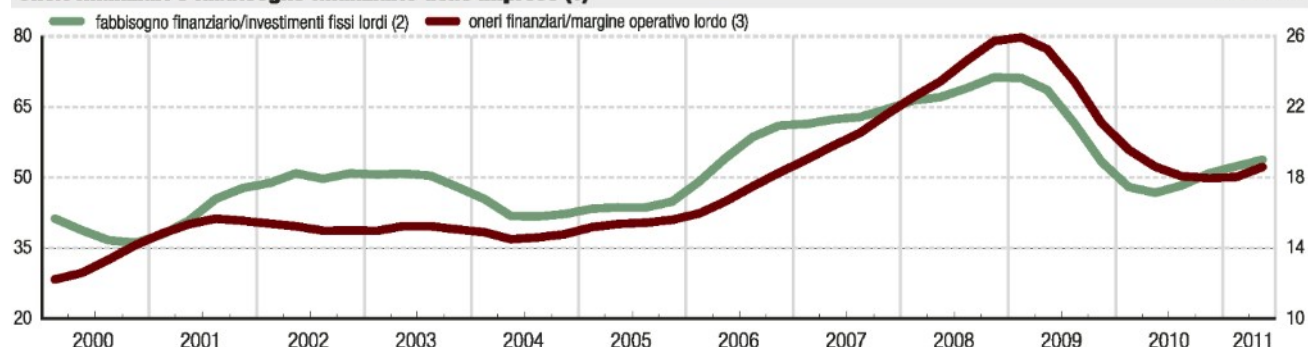
Le imprese



Fonte: Cna, Confindustria, Banca d'Italia

Oneri finanziari e fabbisogno finanziario delle imprese (1)

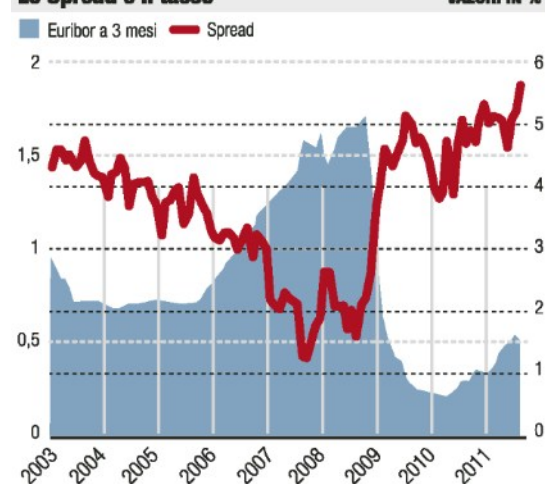
VALORI IN %



1 Stime basate su dati dei conti economici nazionali del settore istituzionale delle società non finanziarie. I dati utilizzati nel calcolo degli indicatori sono pari alla somma dei quattro trimestri terminati in quello di riferimento. 2 Scala di sinistra. Il fabbisogno finanziario è dato dalla differenza fra investimenti e autofinanziamento. 3 Scala di destra

Lo Spread e il tasso

VALORI IN %



1.910
miliardi

Il debito pubblico italiano



9%
+ IRS

Lo spread applicato da alcune banche per i crediti alle imprese



3
anni

La durata dell'ultimo prestito in quantità illimitata che la Bce ha concesso alle banche europee a un tasso dell'1%. Sono stati distribuiti quasi 500 miliardi

CORRIERE DELLA SERA

il tasso d'interesse principale al quale la Banca centrale europea ha prestato alla fine del 2011 quasi 500 miliardi di euro a centinaia di banche in tutta Eurolandia. Alle banche italiane è andato circa il 22 per cento della somma complessiva

anni: il 60% dei crediti bancari alle aziende in Italia ha una scadenza inferiore a due anni. Nei prossimi 24 mesi, milioni di imprese in tutta Italia rischiano di dover rifinanziare la loro esposizione verso il sistema creditizio a tassi d'interesse notevolmente più elevati

il credito di alcune banche italiane alle famiglie e alle imprese viene ancora esteso a questo **tasso di interesse** elevato. Pesa l'obbligo per le banche di rafforzare il capitale e i tassi elevati con i quali riescono a finanziarsi gli istituti di credito più piccoli, quelli con poco accesso alla Bce

IL MERCATO

E sui carburanti in arrivo altri aumenti

ROMA - Restano sostanzialmente fermi i prezzi dei carburanti sulla rete italiana. Ma nei prossimi giorni, soprattutto a causa della tensione internazionale, sono previsti altri aumenti. Ieri il petrolio ha chiuso in rialzo a New York a 103,22 dollari a barile.

E' quanto evidenzia il monitoraggio di Quotidiano Energia, nonostante l'impennata delle quotazioni internazionali di benzina e diesel in Mediterraneo: alla chiusura di ieri i due prodotti hanno guadagnato rispettivamente oltre 26 e 29,50 \$/per tonnellata volando ai massimi dall'inizio di novembre e di dicembre. A frenare in minima parte gli aumenti il recupero dell'euro nei confronti del dollaro, tornato oltre quota 1,3.

Il fenomeno, si fa notare, «non ha aiutato le compagnie, i cui margini lordi appaiono in sofferenza da diversi giorni, per lo meno sulla benzina». Per la giornata di ieri, infatti, era ipotizzabile un rialzo dei prezzi raccomandati e invece si è registrata una sostanziale stasi se si eccettua Esso che ha ritoccato all'insù di 0,5 centesimi il solo prodotto leggero.

Fermi anche i prezzi praticati sul territorio: la benzina si conferma a ridosso di quota 1,74 euro/litro (con picchi di circa 1,79 euro/litro al Centro), mentre il diesel attorno a 1,7 euro/litro (con massimi di 1,726 euro/litro al Sud). Leno-logo accorciano le distanze sulla verde ridu-

cendo il divario a circa 9 centesimi. A livello Paese, il prezzo medio praticato dalla benzina (in modalità servito) va da 1,733 euro/litro degli impianti Shell all'1,739 di quelli Tamoil (no-logo in salita a 1,647). Per il diesel si passa dall'1,695 euro/litro di Eni all'1,702 di Tamoil (no-logo a 1,601). Il Gpl è tra gli 0,743 euro/litro di Eni e lo 0,756 di Tamoil (no-logo a 0,725).

Ma mentre la situazione dei prezzi rimane ferma ai livelli più alti mai raggiunti in Italia che oggi presenta i carburanti più cari nella Ue, si continua a ragionare su come ristrutturare la rete e i rapporti che legano gestori e compagnie. I gestori di **Figisc-Confcommercio** temono che la liberalizzazione annunciata dal governo possa mettere in difficoltà i distributori, espellendoli dal mercato. Stessa preoccupazione che avvertono molti piccoli negozi per l'effetto concorrenziale determinato dalla libertà negli orari di apertura.

Il problema della rete rimane aperto e potrebbe essere affrontato con l'imminente legge sulla concorrenza. Ma, osserva la **Figisc**, la libertà di apertura di nuovi distributori ha fatto salire a 24.000 gli impianti, un numero troppo elevato che rende costosa la distribuzione. Il margine rappresenta il 10% del prezzo, aggiunge l'associazione di categoria. La parola ora tornerà al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

